



Camicette bianche

Camicette Bianche, di Ester Rizzo (Navarra editore), è il racconto di piccole storie migranti: giovani donne che il secolo scorso partirono per lasciarsi alle spalle terre povere e avere, fame, stenti, frustrazioni e sfruttamento. L'America rappresentava l'approdo sicuro per raggiungere l'obiettivo di una vita dignitosa per sé e per i propri cari. Dopo un viaggio coraggioso e pieno di incognite, sbarcarono a New York, dove trovarono il lavoro in fabbrica, l'indipendenza economica e una morte atroce. Furono mandate al rogo dall'incuria, dalla superficialità, dall'avidità e dalla cupidigia umana. Recuperare il loro ricordo nei luoghi che le hanno viste nascere significa tramandare alle nuove generazioni che il lavoro è fatica e sacrificio, ma soprattutto che nessuna ricchezza è lecita quando viene costruita calpestando la dignità di altri individui. A tutte le donne costrette a migrare dal bisogno, ieri come oggi, è dedicata questa mostra.

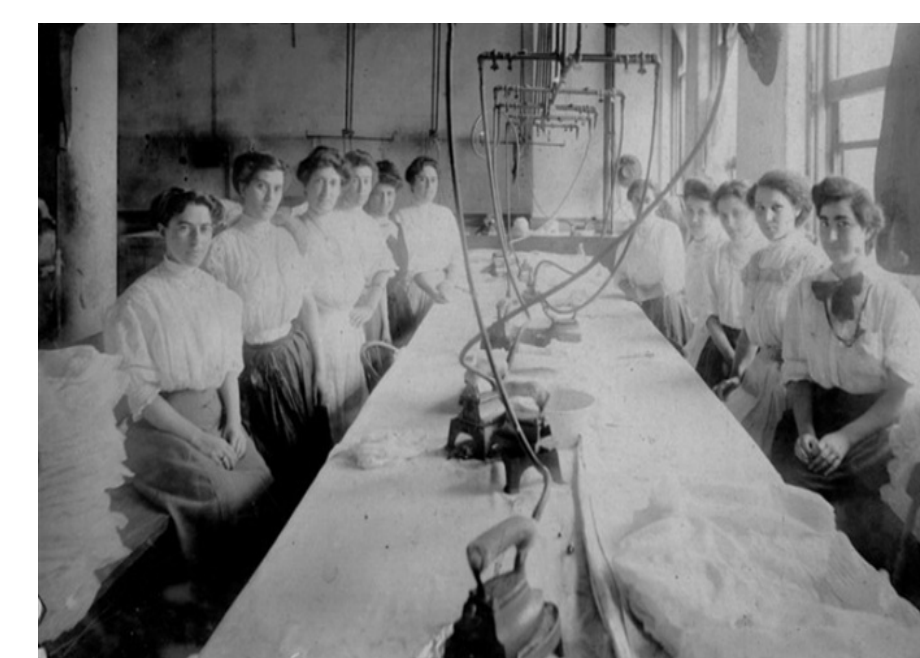


Le trentotto italiane vittime del rogo del 25 marzo 1911 partirono dai porti di Napoli e di Palermo, affidando il loro destino a vecchie navi che già allora si chiamavano "carrette del mare".

Emigrarono per sottrarsi alla povertà e alla miseria, per non sentire più i lamenti di una sorte avara e ingrata. Viaggiarono con pochi dollari in tasca e valigie di cartone. Arrivarono stremate dopo lunghi giorni di navigazione a Ellis Island: l'isola delle lacrime. Pensavano che "La Merica" avrebbe migliorato la loro vita, avrebbe dato loro la dignità di un lavoro e le avrebbe rese un po' più libere dai condizionamenti imposti alle donne nelle loro terre di origine.



Tutte trovarono lavoro alla Triangle Shirtwaist Company di New York, una fabbrica di camicette bianche ubicata all'ottavo, al nono e al decimo piano dell'Asch Building. Ogni giorno entravano nell'edificio alle sette del mattino e ognuna si recava al proprio posto di lavoro, lungo la fila di macchine da cucire.



Chine, con i capelli raccolti, la schiena curva, le dita che sfioravano quei lunghi aghi sottili. Sguardi attenti, mani laboriose. Giornate lavorative lunghissime, con solo mezz'ora di pausa, in ambienti spesso illuminati solo dalla luce artificiale delle lampade a gas. I proprietari non rispettavano alcuna regola di sicurezza in quel posto di lavoro. Già in quegli anni altre donne, determinate e coraggiose, iniziavano a chiedere, anche scioperando, migliori condizioni lavorative nelle fabbriche e salari adeguati.

25 marzo 1911, ore 16,30: all'ottavo piano della fabbrica scoppiò un incendio che velocemente si propagò al nono e al decimo piano. Il fumo e le fiamme avvolsero le operaie che disperatamente cercarono invano una via di fuga: le porte erano tutte chiuse a chiave.



Alcune di loro salirono sui davanzali delle finestre per poter respirare, ma quando le lunghe gonne vennero aggredite dal fuoco si gettarono giù nel vuoto. La folla, in strada, assistette impotente e impietrita a quella pioggia di corpi. I testimoni di quella tragedia dissero in seguito che quelle sfortunate ragazze che cadevano giù a decine, somigliavano a delle comete. Tante altre morirono bruciate e i loro corpi furono ritrovati abbracciati, rannicchiati sotto le macchine da cucire. Erano così finite le vite di 129 operaie, emigrate per inseguire il "sogno americano". Erano andate in fumo tante

piccole certezze conquistate, tanti piccoli agi strappati alla miseria, agli stenti, alla povertà della terra natia. Il fuoco aveva bruciato i modesti sogni di queste lavoratrici: giovani donne, in alcuni casi bambine, cui fu rubato tutto. Vite stritolate dalla corsa sfrenata verso il profitto.



Le dediche

È stato accolto, con affetto ed entusiasmo, l'appello lanciato dall'associazione *Toponomastica femminile* di intitolare una strada o di apporre una targa nei comuni in cui erano nate queste giovani migranti. Ci sono state oltre venti intitolazioni.

